

IL 1921 TRA BIENNIO ROSSO E BIENNIO NERO PAROLE CHIAVE ALLE RADICI DELLA VIOLENZA POLITICA

To analyze the psychology of political violence is not only extremely difficult, but also very dangerous.
(Emma Goldman, *Anarchism and Other Essays*, 1917)

Noi dobbiamo ricordarci che la violenza, necessaria purtroppo per resistere alla violenza, non serve per edificare niente di buono: che essa è la nemica naturale della libertà, la genitrice della tirannia e che perciò deve essere contenuta nei limiti della più stretta necessità. La rivoluzione serve, è necessaria, per abbattere la violenza dei governi e dei privilegiati; ma la costituzione di una società di liberi non può essere che l'effetto della libera evoluzione.
(Errico Malatesta, *Ancora sulla rivoluzione in pratica*, «Umanità Nova», 14 ottobre 1922)



La recessione economica del dopoguerra aveva sancito la fine dell'offensiva operaia a livello europeo. Finito il Biennio rosso in Italia, si prospettava la rovinosa sconfitta *manu militari* del movimento sindacale e di classe. Così, nel 1921, durante il ristrettissimo arco temporale dei primi mesi dell'anno – in concomitanza della strage degli innocenti al Teatro Diana di Milano e mentre nel paese era in atto la riconquista mussoliniana dei presidi “sovversivi” – si addensano eventi insurrezionali antifascisti, a vasta partecipazione popolare, e violente azioni squadriste a forte impatto sociale e politico (assalto ai municipi socialisti e alle sedi del movimento operaio), con conseguenze di lunghissima durata.

In Toscana – regione paradigmatica “rossa”, ma anche poi “fascistissima” – l'assassinio di Spartaco Lavagnini (27 febbraio),

I fatti di Empoli

FIRENZE, 4.

Ad Empoli avvennero — come vi annunziammo — fatti gravissimi nei quali lasciarono la vita otto uomini fra carabinieri e marinai che erano stati scambati per fascisti. Da molti giorni si parlava di una spedizione che i locali Fasci volevano fare in quella località presa di mira quale uno dei centri più rossi della provincia. L'equivoco ha provocato i tragici fatti che non hanno avuto conseguenze peggiori per il pronto intervento dei nostri compagni Busoni e altri assessori comunali che hanno soccorso i feriti ed hanno invitato la popolazione alla calma.

Il terrore fascista

«Avanti!», 6 marzo 1921

L'eccidio di Empoli

Cadaveri mutilati e gettati in Arno

Firenze, 3 marzo, notte.

Soltanto oggi sono giunti particolari intorno all'eccidio dei marinai macchinisti e fucchiati avvenuto a Empoli nel pomeriggio di martedì, in quanto le comunicazioni telegrafiche e telefoniche sono rimaste interrotte per due giorni e anche il movimento ferroviario era completamente arrestato.

Le notizie dei moti fiorentini avevano prodotto vivo fermento negli elementi sovversivi di Empoli, e temendo che questa città potesse essere la meta di una spedizione fascista, si fecero preparativi per contrastarla. Martedì nel pomeriggio si diffuse la voce che da Ponte a Evoia si segnalava il passaggio di due camions con fascisti e carabinieri.

«Corriere della Sera», 4 marzo 1921

i fatti di Empoli (1° marzo),³ l'insurrezione del Valdarno (23 marzo), i fatti di Renzino a Foiano della Chiana (17 aprile),⁴ che ne costituirono gli esempi più significativi, assunsero da subito una valenza nazionale fino a diventare, nel tempo, contrapposti “miti fondativi”: martirologio fascista *versus* memoria partigiana delle insorgenze.

Iniziamo da alcuni elementi di facile lettura. Un nesso fortissimo si era instaurato fra Stato, Guerra e violenze di massa, specie nel Novecento. Ciò anche se, fin dal secolo precedente, si erano evidenziate importanti corrispondenze ideologiche, e di prassi, con le strategie e le categorie rivoluzionarie insorgenti che avevano attraversato il movimento operaio europeo e non solo (guerriglia per bande, società segrete, rivolte di massa, tirannicidio, attentati dinamitardi, banditismo sociale...)⁵ Però era stata la guerra 1914-1918 — totale e tecnologica, esperienza antropologica che aveva coinvolto un intero continente, con la morte divenuta anonima e di massa, con l'olocausto di una generazione precipitata in un'orgia di violenza, in un massacro industriale — a cambiare davvero l'immaginario collettivo. A creare nuove percezioni e a far compiere un notevole salto di qualità alla dimensione violenta sullo scenario pubblico, a costruire l'immagine stessa del nemico. Si inaugurava così l'era della “biopolitica”, ossia di una stretta interazione fra agire politico e vita delle persone. E intanto l'ideologizzazione del cameratismo di trincea avrebbe rinsaldato, per molti anni a venire, un “fronte interno” a base produttivista e nazionale.

² Cfr. ANDREA GIACONI, *La Fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bartolomeo”*, prefazione di F. Conti, Foligno, Il Formichiere, 2019.

³ Cfr. PAOLO PEZZINO, *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921, la clandestinità e la Resistenza*, Firenze, Pacini, 2007.

⁴ Cfr. GIORGIO SACCHETTI, *Sovversivi e squadristi. 1921: alle origini della guerra civile in provincia di Arezzo*, Roma, Aracne, 2010.

⁵ Cfr. PAOLO PEZZINO, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 56-85; CLAUDIO PAVONE, *Per una riflessione critica su rivolta e violenza nel Novecento*, in *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, a cura di Luigi Ganapini, Ferruccio Vendramini, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1996, pp. 21-26.

La fine del monopolio statale della violenza e la “brutalizzazione” della politica, quali eredità della prima guerra mondiale, si interconnettevano inscindibilmente e si facevano propellente ideologico, fino a pervadere l’aspro conflitto sociale già in atto.

Dall’altra l’occasione bellica aveva messo in moto il sistema amministrativo e lo aveva forgiato per il futuro: «War is a great State builder...» (Jerry L. Mashaw). Aspetto questo ben analizzato vuoi da politologi come Charles Tilly⁶ («War made the State, and the State made war»), vuoi da giuristi come Sabino Cassese.⁷ Erano le contraddizioni della modernità.



Caricatura della burocrazia da «L'Assiette au beurre», in

«La violenza politica – scrive Vincenzo Ruggiero – ha due forme: quella della forza autorizzata, perpetrata dall’autorità come strumento di conservazione o di istituzione di nuovi sistemi e nuovi poteri, o quella della forza non autorizzata, che contesta la legittimità stessa del sistema», ma è anche frutto – precisa il medesimo autore – di «Folla, movimenti e ideologie», oppure può anche assumere la forma di «Violenza politica in appalto».⁸

Di conseguenza, per studiarla, occorre allo stesso modo decostruirne i meccanismi anche di tipo narrativo. E, proprio con l’avvento dei mezzi di comunicazione di massa, nel secolo delle ideologie, si delineava «una gigantesca arena in cui si combatteva “per” il presente “nel nome” del passato».⁹ Le ombre sinistre delle tragedie della storia sono in tal modo destinate a proiettarsi sull’attualità, quali tempi supplementari di una partita che sembra non finire mai. L’imputazione decontestualizzata di atti violenti (veri o presunti) e di nefandezze varie è stata sempre dialetticamente utilizzata come argomento volto a squalificare miti e tradizioni di riferimento degli avversari politici.

Isolare una tematica siffatta è stata da sempre un’operazione ad alto rischio di fraintendimenti, metodologicamente difficile e sovraccarica di implicazioni; però seducente al tempo stesso. In linea di massima le sperimentazioni in tal senso, volte cioè ad una definizione plausibile del lemma, hanno – non a caso – riguardato in prevalenza, almeno fino ai periodi più recenti, i campi esclusivi della sociologia e della scienza politica. Tuttavia esso potrebbe illuminarci su talune questioni di cruciale importanza interpretativa¹⁰, sempre che si adoperino le precauzioni necessarie. Come ha sottolineato Enzo Traverso¹¹ già ai prodromi di questo dibattito, ogni estrapolazione dei fenomeni storici dai loro rispettivi contesti può determinare appiattimento e letture quantomeno unilaterali se non false. Sono quindi da evitare le «griglie interpretative monocromatiche», mentre la violenza – per essere davvero studiata e compresa – dovrà essere collocata nei suoi ambiti globali di riferimento, nel suo divenire e nei suoi processi multi-causali.

⁶ Cfr. CLAUDE TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.

⁷ Cfr. SABINO CASSESE, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna, Il Mulino, 2014, in particolare si veda il capitolo 10 dedicato a *Lo Stato in guerra*, pp. 207-218.

⁸ Cfr. VINCENZO RUGGIERO, *La violenza politica. Un'analisi criminologica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 78-94.

⁹ GIOVANNI DE LUNA, CHIARA COLOMBINI, *Storia*, Milano, Egea, 2014, p. 116.

¹⁰ Cfr. (a cura di), *Una storia di violenza? Riflessioni su una categoria controversa*, a cura di Ferdinando Fasce, Elisabetta Vezzosi, CON interventi di Enzo Traverso, Marcello Flores, Fabrizio Battistelli, Luca Baldissara, Marina Calloni, in «Contemporanea», IX (2006), n. 3, luglio, pp. 491-525.

¹¹ Enzo TRAVERSO, *Studiare la violenza: alcune premesse utili*, ivi, pp. 494 e segg.

Ulteriori ostacoli all'interpretazione sono rappresentati da: 1) un certo "anacronismo retrospettivo" che fa sì che la personale condanna morale della violenza da parte dell'analista si proietti inopinatamente sul passato, trasformando tout-court una categoria etico-politica in categoria storica; 2) la sottovalutazione di alcuni "fattori costanti" quali, ad esempio, il ruolo attivo e duplice svolto dallo Stato, detentore del monopolio giuridico dei mezzi violenti di coercizione (oltre che obiettivo del sovversivismo).¹²

Il termine "violenza" quindi, che di per sé indica una varietà sterminata di fenomeni di sicuro non riconducibili tutti ad un *unicum*, non può essere risolto paradigma storiografico proprio a causa della sua natura, appunto, "multiforme e scivolosa".

Altra categoria assai discussa, che certo può presentare elementi di contraddittorietà, è quella di "guerra civile". Questa, tuttavia, si dimostra storiograficamente utile a definire un ciclo, costituendo un efficace prisma di lettura dell'insieme dei conflitti che attraversano la crisi europea fra le due



sono di avviso che, per evitare all'Italia una
morte, che non ha parallelismo in quelle dovute ad epi-
demia, riduttore della sua popolazione di circa 20
milioni, non vada escluso il ritorno ad alcune misure
che domi il movimento socialista, anche se questo
mezzo, - a quel modo come i ladri, gli incendiari,
i rapinatori, gli assassini a delinquere - chiamano
guerra civile la guerra che fanno loro carabinieri,
guardie regie e polizia investigativa, - venisse dal
socialista battezzato del nome di guerra civile, e di
distinzione militare, o di reazione borghese. Improprio-
ché, a me, i nomi delle cose e degli atti non fanno
né freddo né caldo. Dato al fine, bade allo scopo, e
sogli i mezzi adeguati e sufficienti.

guerre. Del resto gli stessi protagonisti italiani di quegli anni ne fecero largo uso nei loro scritti; da Antonio Gramsci a Filippo Turati, da Benito Mussolini a Pietro Nenni, da Anna Kuliscioff a Errico Malatesta. E il 1921, con il suo addensarsi di eventi luttuosi, fu davvero l'anno della violenza, durante il quale furono colpiti brutalmente le società civili nel loro complesso, i civili stessi. Fu anche l'anno della "grande paura", alimentata dal mito della minaccia bolscevica e dalle paranoie governative e politico giudiziarie su inesistenti complotti.

Proprio per la comprensione dell'etimo "fascismo", quale *quid novi* novecentesco, può risultare utilissima una «ricognizione delle paure». ¹³ Nel Regno – secondo le stime di Fabio Fabbri¹⁴ – vi furono almeno tremila morti per violenza politica tra il 1919 e il 1922, in Toscana 75 morti e trecento feriti solo tra il febbraio e il giugno 1921. Senza poi contare l'enorme duraturo impatto, anche simbolico, di altri eventi come l'assalto all' «Avanti!» nel 1919, l'incendio al Narodni Dom di Trieste e i fatti di Palazzo D'Accursio a Bologna del 1920.

Se quella degli squadristi fu violenza sistematica, con evidenti complicità negli apparati dello Stato liberale (nonostante la severità prevista dall'allora vigente Codice Zanardelli, sostanzialmente inapplicato), esercitata al servizio di un progetto politico, quella dei "sovversivi" invece – promossa nei ranghi del movimento operaio e sindacale – fu certamente una forma di autodifesa, spontanea talvolta, spesso preordinata, strutturata e organizzata nel caso delle formazioni armate degli "Arditi del Popolo".¹⁵



¹² *Ibid.* Si veda anche: ANTONIO LENZI, MARILISA MALIZIA, *Ripensando la violenza politica. Appunti sui confini di una categoria.* in «Zadruder», a. 11, n. 32, settembre-dicembre 2013, pp. 2-7.

¹³ Cfr. ROBERT O. PAXTON, *I cinque stadi del fascismo*, in *Che cos'è il fascismo? Interpretazioni e prospettive di ricerca*, a cura di Alessandro Campi, Roma, Ideazione, 2003, pp. 251-298.

¹⁴ Cfr. FABIO FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo 1918-1921*, Milano, Utet, 2009, pp. 615-636.

¹⁵ Cfr. LUIGI BALSAMINI, *Gli Arditi del Popolo. Dalla guerra alla difesa proletaria contro il fascismo (1917-1922)*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2018.

Ma ci fu, infine, la violenta contro-risposta fascista che inaugurò in alcuni casi, come ad esempio a Foiano della Chiana, il prototipo novecentesco della succitata “guerra ai civili”, nella forma cruenta della rappresaglia territoriale indiscriminata, contro un “nemico oggettivo” e incolpevole, anticipando la nota categoria individuata dalla scienziata politica Hannah Arendt.

Vi era stata una concatenazione senza soluzione di continuità fra lotte sindacali vincenti (di ferrovieri, minatori, metallurgici, contadini...), squadristo in camicia nera come reazione, insurrezioni armate antifasciste come risposte alla reazione. Erano vittorie che non potevano essere tollerate dalle controparti, e certo alla base di tutto questo c’era quella classe operaia “nuova” che aveva raggiunto il suo apice di “capacità offensiva” nel quadriennio 1917-1920, che si era formata nel contesto conflittuale / collaborativo inaugurato dalla Mobilitazione Industriale.



Un'altra importante conferma riguarda il nesso con la conflagrazione bellica del 1914, vero «atto di nascita della guerra civile europea». Decorati di guerra furono equamente distribuiti fra sovversivi e squadristi presenti sullo scenario del 1921. Di conseguenza «la violenza apocalittica» (nella definizione di Enzo Traverso) e «il culto mistico del combattimento» (Fabio Fabbri) rappresentarono in effetti i detonatori di un mutamento socioculturale e di orizzonti mentali davvero traumatico. Segno indelebile per tutto il secolo breve. E nel 1943-1945 ritroveremo, in una sorta di ricapitolazione, alcuni/e fra i protagonisti e le protagoniste superstiti del 1921.

GIORGIO SACCHETTI